

La pozza del Felice

di Fabio Andina (Rubbettino editore, 2018, 209 pagg.)

Vincitore del premio *Terra Nova* 2019 della Fondazione Schiller e invitato alla 41esima edizione delle *Giornate letterarie di Soletta*

Recensione di Cristian Scapozza

L'ultimo romanzo dello scrittore ticinese Fabio Andina (Lugano, 1972), che scrive e abita nel basso Malcantone ma frequenta la Valle di Blenio fin dall'infanzia, è ambientato – oserei addirittura affermare, è dedicato – ai bleniesi e alla nostra valle. Fabio Andina non mobilita solamente i propri ricordi delle estati trascorse a Leontica, ma con molta forza narrativa ed espressiva ci restituisce una sorta di diario di otto giornate – fra giovedì 23 e giovedì 30 novembre 2017 – che costituiscono una sorta di distillato del periodo in cui egli, per citare la seconda di copertina, è «andato a vivere in montagna per sfuggire al caos cittadino». Il giovane diarista (il romanzo è redatto in prima persona), che non si fatica a identificare con l'autore stesso – anche se il suo nome, in realtà, nel romanzo non appare mai – trascorre queste otto giornate sotto la guida di Felice, un leontichese novantenne cui aveva chiesto di poterlo seguire nelle sue giornate, «per vivere un po'come fa lui» (pag. 5). Le giornate, che iniziano quasi rigorosamente alle 5.15 in maniera da cogliere il saluto dell'Ave Maria delle 6.30 mentre sono nel bosco, propongono dapprima il lavacro rituale in una pozza – la pozza del Felice appunto – situata a circa 1500 m di quota lungo uno dei torrenti che nascono sotto l'Alpe del Gualdo a monte di Leontica. Seguito dappoi da un andirivieni fra la casa, il paese, il fondovalle, la cura dell'orto e degli altri, il bosco e la legnaia, scandito e vegliato dal calore e dall'occhio immobile del terzo co-protagonista del romanzo, la Sarina.

La pozza del Felice – un romanzo universale

Che la carriera letteraria di Fabio Andina sia iniziata con la poesia non è certo un caso. Lo stile del romanzo richiama per certi versi l'immediatezza, la ritmica e la musicalità della poesia. Basta aprire a caso il romanzo per rendersene conto. La bravura dell'autore non sta solamente nel trasporre in letteratura un linguaggio derivante dalla lingua parlata, ispirato al «dialetto duro della valle» (pag. 58). Egli riesce a creare nel lettore non solamente la percezione del classico paesaggio visivo degli spazi della narrazione, ma addirittura del paesaggio sonoro dei luoghi della narrazione, che sia condito da suoni o da silenzi. Fra i suoni, invito a scoprire fra tutti «lo schiaffeggiare dei piedi nudi del Felice sull'asfalto bagnato» (pag. 6), così come il tappeto sonoro fornito da un cane che abbaia, «e abbaia ancora finché si sente la maestra Sabina gridare citu Bobi, e lo zittisce» (pag. 38), o dai colpi di scure del Felice (pagg. 61-62) e da scarponi chiodati che graffiano l'asfalto mentre muli nitriscono (pag. 106), fino alle «campane [che] scampanano il mezzogiorno e i cani ululano e abbaiano e qualcuno reclama ad alta voce» (pag. 199) quando la vicenda narrata in quel punto imporrebbe il silenzio. Fra i silenzi, vi sono quelli dove «non dobbiamo dirci nulla» (pag. 38), magari generati dalla diminuzione del

tamburellare dell'acqua e neve sull'ombrello «finché diviene soltanto silenzio di neve» (pag. 68), financo allo stesso Felice che «si muove senza far rumore anche quando taglia il pane» (pag. 174).

Nonostante sia spesso descritta una certa rozzezza verbale e gutturale di alcuni personaggi che popolano il romanzo, a dominare sono però spesso i piccoli gesti, narrati con taglio quasi cinematografico, che si tratti semplicemente di girare il tè (pagg. 21-22), voltare con le dita le castagne che arrostiscono sulla Sarina (pag. 64), fare il bucato (pag. 101) o semplicemente imbastire la tavola per la cena (pag. 174). La celebrazione dei piccoli gesti e l'essenzialità degli ambienti – su tutti la descrizione della cucina (pag. 61) e della camera dal letto (pagg. 83-84) del Felice – mi ricordano certe scene degli indimenticabili spaghetti-western di Sergio Leone. Non vi è quindi da stupirsi che Fabio Andina si sia laureato proprio in cinema, e in California.

Fra gli aspetti che mi hanno più colpito del romanzo vi è la ritmicità data alla narrazione. Dal taglio diaristico dato dai capitoli lunghi una giornata, alla scansione del tempo fornita dalla sveglia regolare, dalle campane e dai riti quotidiani. Fino all'utilizzo quasi ossessivo del suono per scandire le scene (anche qui il richiamo a Sergio Leone, in me, è molto forte). Dai colpi di clacson lanciati prima di affrontare tutti e gli otto tornanti lungo la strada fra Leontica e Comprovasco (pagg. 48-51), mentre i protagonisti discutono «delle ingiustizie, del mondo e della morte» (pag. 49); allo *zenn e zenn* della sega circolare del Brenno che sta facendo legna, che accompagna il lettore per ben nove pagine (pagg. 77-85); fino ai colpi di scure dati dal Felice mentre parla dei suoi fratelli e sorelle (pagg. 61-62).

La pozza del Felice – un romanzo bleniese

Iniziamo dall'avvertenza a pagina 4. Il romanzo sarà anche «un'opera di mera fantasia», ma il «qualsiasi riferimento a fatti, luoghi o persone reali è puramente casuale» di certo non si applica a un bleniese. Anche perché, considerando lo stile adottato da Fabio Andina, potremmo quasi considerare il suo romanzo un saggio di etnografia contemporanea dedicato a uno spaccato della Valle di Blenio. A diversi personaggi, soprattutto contadini, è attribuita una certa rozzezza di usi e di linguaggio, condita di rutti, sputi, imprecazioni colorite e bestemmie. Noi bleniesi, o una parte di noi bleniesi, siamo veramente (ancora) così? Non credo. Sono convinto che questa forzatura derivi in parte dal linguaggio molto diretto e spesso crudo e scarno utilizzato da Fabio Andina nella narrazione. D'altro canto, sono altresì convinto che anche la stretta solidarietà che ci è attribuita, quando il co-protagonista asserisce che «qui in valle se hai bisogno d'aiuto trovi sempre qualche d'uno pronto a darti una mano» (pag. 172), non corrisponda esattamente all'odierna realtà delle cose.

Lo stile narrativo di Fabio Andina mi ricorda le prime raccolte di racconti di Mauro Corona. Lo scrittore friulano è probabilmente stato una sua fonte di ispirazione, tanto da fargli nominare “bar Gallo Cedrone” – realmente esistente ad Erto e più volte celebrato da Mauro Corona – quello che nella realtà è il Bar Centrale di Leontica. Se per quanto concerne i nomi di persona, posso capire l'esigenza narrativa di non utilizzare quelli delle persone reali dalle quali prende spunto il romanzo, trovo però peccato che i nomi dei bar, ristoranti, negozi, ecc. siano stati anch'essi modificati. Fortunatamente, fatta eccezione per alcune lievi storpiature toponomastiche – come la Bassa di Nara (passo a 2123 m slm) che è confusa con il Pizzo di Nara (cima a 2231 m slm) (pag. 24) e il Sosto cui più volte è anteposto il non usuale termine di “Pizzo” – i nomi di luogo sono però corretti. Anche se *La pozza del Felice* è un romanzo universale, trovo quindi corretto che si dia un tributo al territorio della valle dove è ambientato, facendolo diventare un romanzo bleniese.

Della collocazione temporale ho già parlato in precedenza, anche se la ricostruzione di giorni, date e anni è stata più una mia operazione investigativa che una reale evidenza nel

romanzo. Per il resto, la narrazione sembra svolgersi fuori dal tempo, quasi in un mondo appartenente più al passato che al presente (passato nel quale siamo calati con il ricordo delle preghiere in latino recitate a seguito dell'alluvione del 1978; pag. 54). Ci riportano però immediatamente nel terzo millennio gli accenni al riscaldamento globale, che «è arrivato anche quassù a Leontica» (pag. 14) e che si manifesta nell'imponente ritiro del *Vadrett di Bresciana* «striminzito e in via di estinzione» (pag. 132, vedi anche pag. 47). Questo mondo fa più riferimento a un passato di 40-50 anni fa che al presente. Molto probabilmente nella narrativa fanno capolino anche i ricordi di infanzia di Fabio Andina. Il risultato ricorda fortemente le trame e i personaggi di alcune produzioni documentaristiche sulla Valle di Blenio. Dalle *Cronache di Prugiasco* (1979) di Remo Legnazzi, che ritraeva il mondo contadino e le sue aspettative, a *Par fom a passion, storie di uomini e bestie* (1997) di Mike Wildbolz, che narrava i cambiamenti nella pratica del bracconaggio, fino a *L'Anselmo da Leontica: una vita da bastian contrario* (2008) di Fabio Calvi, che raccontava la vita autarchica di Anselmo Genini, che altri non è che il Felice protagonista di questo romanzo.

La pozza del Felice non è sicuramente un romanzo di facile lettura, ma necessita di una certa iniziazione stilistica che però permette in seguito di godere appieno di ogni sua singola frase, di coglierne la bellezza dell'essenzialità e l'assoluto non bisogno di superflui orpelli narrativi. È un romanzo che, in questo mondo di oggi così frenetico e materialistico (che purtroppo ha raggiunto anche in Valle di Blenio), consente di riscoprire i valori dell'essenzialità, del silenzio, del mangiare con calma e senza parlare.

| | | | | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|--|---|-----|---|
| 23.11 | 24.11 | 25.11 | 26.11 | 27.11 | 28.11 | 29.11 | 30.11 | ... | 01.01 |
| UNO | DUE | TRE | QUATTRO | CINQUE | SEI | SETTE | OTTO | | NOVE |
|  |  |  |  |  |  |  |  | |  |
| 5°C | 2°C | 1°C | 0°C | ?°C | -5°C | aria gelida | -7°C | | -6°C |

Il bollettino meteorologico, capitolo per capitolo, de *La pozza del Felice*.